

Pd, un Congresso vero

■ Famiano Crucianelli*, Paolo Nerozzi**, 25 novembre 2008



Serve un nuovo atto fondativo

che sia diverso da un plebiscito popolare

Se oggi si dovesse descrivere una geografia politica del Pd l'impresa sarebbe ben difficile, il dibattito è politicamente criptico, ipotecato da personalismi, da furbizie, da rendite di posizioni e da storie antiche. Pure vi sarebbe, e molto, su cui discutere e dividersi. Il partito deperisce e degenera non per troppa, bensì per un deficit di discussione. Serve un nuovo e consapevole atto fondativo che sia qualcosa di diverso da un plebiscito popolare.

Il Partito democratico è ormai un campo di battaglia, sembra di essere tornati al peggio della tradizione socialista e democristiana. Contumelie, invettive, sospetti, "pietre" a giorni alterni vengono dai giornali e dalle televisioni lanciate contro tutto e contro tutti. Verrebbe da scrollare le spalle e fregarsene, se non fosse che il Pd è l'unica opposizione in Parlamento, se non fosse che questo paese ha al governo una destra la cui vocazione democratica è tutta da provare, se non fosse che siamo nel pieno di una "grande" crisi che può travolgere tutto e tutti e se non fosse che alla sinistra i guai non sono minori.

Alcuni di noi dubitarono e restarono a lungo in mezzo al guado e come noi tanti altri ieri e, forse, ancora di più oggi. Incollare storie, culture ed esperienze così diverse, consegnare alla polvere degli archivi memoria e radici di grandi esperienze storiche, in buona sostanza inventare un partito in laboratorio ci sembrava un azzardo, una velleità e un'avventura. Le vicende e le cronache di queste settimane ci dicono che quelle incertezze non erano solo figlie dei nostri timori e di un nostro spirito conservatore. Il problema è che tornare indietro ora non si può, ritornare alla prima casella come fossimo al gioco dell'oca sarebbe un vero dramma politico. Non solo per lo scenario generale, perché sarebbe un'arma in più per la destra e un'arma in meno per contrastare il declino del Paese, ma anche - ed è questione fondamentale - per la miseria del dibattito che sta divampando nel campo del Partito democratico.

Si dirà: lo scontro è fondamentalmente interno agli ex-Ds, il conflitto D'Alema - Veltroni si perde nel tempo. Vero, ma allora esisteva un partito che pur nella crisi imponeva un codice politico, le lacerazioni, come negli ultimi congressi, avevano confini politico - ideali ben chiari e, soprattutto,

vi era ancora un gruppo dirigente diffuso che resisteva alla balcanizzazione.

Oggi siamo nel vuoto pneumatico del Pd nel quale ogni freno inibitore è venuto meno e nel quale ognuno si organizza per etnie, religioni e interessi più o meno nobili. D'altronde, quando in un partito si rinuncia consapevolmente a un'organizzazione diffusa, quando l'unica dialettica possibile è quella fra l'eletto e il popolo delle primarie, è inesorabile che nel mezzo cresca di tutto e che, alla fine, la stessa arma democratica delle primarie ne risulti inquinata.

L'ultima penosa vicenda della presidenza della Commissione di Vigilanza ben rappresenta questo stato di cose, il problema non è il diritto o meno di espellere un personaggio ambiguo, altra è la questione. Come si è potuto selezionare un parlamentare così inaffidabile e così disponibile alle manovre della destra? Quanti Villari vi sono nelle nostre file? Cosa dire degli innumerevoli episodi di trasformismo locale? Di ben diversa natura, ma come giudicare la nomina a presidente della Cassa depositi e prestiti di un autorevole membro della direzione nazionale del Partito?

Per i fondatori del Pd una delle ragioni fondative era proprio la risposta alla crisi della politica e alla sua degenerazione, l'obiettivo dichiarato era quello di una nuova dignità e legittimità della politica, le cose stanno andando in ben altra direzione. Questa è la prima delle questioni da affrontare, altrimenti la possibilità che ben presto venga giù tutta la costruzione è molto alta. Serve un nuovo e consapevole atto fondativo del Partito democratico che sia qualcosa di diverso da un plebiscito popolare. Serve un congresso vero.

Perché un congresso così si possa dare è necessario da subito illuminare quel buco nero dove tutte le vacche sono grigie, dove le differenze sul merito dei problemi reali scompaiono e dove prende forma il primato del doroteismo. Il Pd deperisce e degenera non per troppa, bensì per un deficit di discussione, perché sulle strategie di politica economica e sociale tutti sembrano dire le stesse cose, perché quando si arriva al nodo delle relazioni internazionali si sente solo il nìet di Rutelli e Fioroni e per il resto silenzio o brontolii, perché quando arriviamo alle questioni sulla laicità e sui diritti civili si sentono solo le grida della Binetti e le proteste delle associazioni gay.

Alla sinistra del Pd vi è grande confusione, non è ancora maturata una riflessione seria sugli errori fatti, non si vede una luce per il futuro e il rischio di un'ulteriore frammentazione è alto. Non è un problema solo loro, l'esito di quel travaglio può avere un'influenza non marginale, quando domani tornerà all'ordine del giorno la partita decisiva con la destra. Il gruppo dirigente non se ne cura, non ne discute e guarda a quell'area come a una ridotta da trattare con sufficienza o strumentalità.

Siamo in presenza di una rottura dell'unità del movimento sindacale, abbiamo avuto uno sciopero dell'università e ricerca senza la CISL, il 12 Dicembre è previsto lo sciopero generale della sola CGIL sulla politica economico - sociale del governo, ma in questo contesto di grande difficoltà dal gruppo dirigente del Pd vengono solo banalità, diplomatismi e auspici sull'unità sindacale. Se il Pd deve essere il luogo del minimo comune denominatore è ben difficile immaginare un brillante futuro.

Se oggi si dovesse descrivere una geografia politica del Pd l'impresa sarebbe ben difficile, il dibattito è politicamente criptico, ipotecato da personalismi, da furbizie, da rendite di posizioni e da storie antiche. Pure vi sarebbe, e molto, su cui discutere e dividersi. Siamo nel cuore di una crisi che mette in discussione i paradigmi del neoliberismo di questi ultimi 20 anni, e sarebbe interessante un confronto anche nel Pd con quanti hanno fatto delle privatizzazioni il nuovo vangelo e dell'intervento pubblico il maligno da esorcizzare.

Sarebbe interessante capire le ragioni che portano a sostenere la privatizzazione di fondamentali servizi pubblici, quali la distribuzione dell'acqua e il ciclo dello smaltimento dei rifiuti, o gli argomenti che impediscono al Pd di sostenere con determinazione le ragioni della vertenza su redditi e salari della CGIL e si potrebbe continuare a lungo. La questione, come è evidente, non è di questa o quella scelta ma di strategia e di progetto generale; è che molti, anche nel gruppo dirigente del Pd, hanno pensato che dalle difficoltà della sinistra si uscisse convertendosi al centro e al liberismo morbido.

I fatti di ieri ci hanno insegnato quanto la sinistra dovesse cambiare, i fatti di oggi ci dicono quanto l'ideologia del libero mercato sia illusoria e pericolosa. Siamo entro un passaggio d'epoca, questo in primo luogo ci dice l'elezione di Obama a presidente degli Stati Uniti, e il Partito democratico in questa difficile transizione dovrebbe essere il luogo elettivo del confronto, il laboratorio di idee per il nuovo mondo. La realtà è ben altra, il rischio sempre più attuale è che nel "nuovo" si perdano le antiche virtù e si conservino i vizi del passato.

*Direzione nazionale Pd, ** Senatore Pd